In memoria di Gian Giacomo Fissore

Antonio Olivieri

Sono trascorsi già cinque mesi da quella mattina dello scorso 22 giugno, quando abbiamo perso Gian Giacomo Fissore. Aveva da poco compiuto 79 anni (era nato a Carmagnola il 25 febbraio 1940). Conosciuto da tutti gli amici con il diminutivo che portava in famiglia, Mino, da tutti era apprezzato per il tratto signorile e cortese, per il tono sempre cordiale e amichevole. Abbiamo perso un amico prezioso e via via che il tempo passa e che le occasioni della vita quotidiana e degli studi fanno riaffiorare i ricordi, i mille episodi di una lunga consuetudine, la sua mancanza si fa sentire più acuta.

Mino ha fatto parte per lunghi anni, all'Università di Torino, del Dipartimento di Storia, di cui fu anche direttore, e poi del Dipartimento di studi storici. Una comunità di ricerca e insegnamento, quest'ultima, diversa e più ricca rispetto al passato, grazie a profonde trasformazioni e grazie all'inclusione di nuove presenze e nuove discipline. Ha insegnato due discipline sorelle, la paleografia e la diplomatica, che nell'Ateneo torinese non avevano più avuto un vero e proprio docente di riferimento si può dire dagli inizi del secolo scorso. Era approdato all'insegnamento universitario, chiamatovi da Giovanni Tabacco, dopo aver diretto gli Archivi di Stato di Asti e di Bergamo. Una parte rilevante delle sue pubblicazioni scientifiche ha avuto come centro di interesse il medioevo astigiano, a partire da quelle subito importanti dei primi anni Settanta fino a quelle scritte nell'ultimo intenso anno della sua vita, quanto la malattia che lo ha portato via lo aveva già colpito. I suoi interessi erano però vastissimi: ricordo la collaborazione appassionata nel campo della storia dell'arte medievale con una sua grande amica, anche lei purtroppo scomparsa, Costanza Segre Montel; ricordo ancora gli studi intensi e innovativi che ha dedicato ai sistemi amministrativi protostorici del Vicino Oriente a partire dagli anni Ottanta; e ancora le ricerche sulle scritture distintive e di apparato in epigrafi, codici e documenti medievali. Il suo campo di elezione, quello che accomuna tutti i vari interessi cui ho accennato con il suo campo principale di ricerca, la diplomatica del documento medievale, era l'indagine del rapporto tra scrittura e potere: lo studio della scrittura sia come strumento di rappresentazione prestigiosa del potere, sia e insieme come strumento di creazione di meccanismi testuali complessi (i documenti) entro i quali è iscritto, in maniera fattuale o anche solo allusiva e per via di imitazione di modelli prestigiosi, il controllo del potere sul farsi della memoria documentaria. In questo il

suo contributo è stato molto innovativo, tanto da aprire una direzione di ricerca del tutto originale che ha avuto come fuoco il concetto di ibridazione di modelli documentari, quelli prestigiosi delle cancellerie sovrane e quelli del documento notarile in tutta la sua lunga storia dall'epoca longobarda al tardo medioevo. Il punto di partenza fu l'indagine sulla documentazione vescovile astigiana dal periodo carolingio ai secoli centrali del medioevo, con tre importanti contributi pubblicati nei primi anni Settanta, subito seguiti dal libro del 1977 uscito per la spoletina Biblioteca di "Studi medievali", *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti.* Un libro che apparve allora, e appare ancor oggi a quarant'anni di distanza, assolutamente essenziale per comprendere i modi e le forme in cui venne costituito un campo del tutto nuovo, con conseguenze di grande rilievo per la storia italiana successiva: il campo della documentazione emanata da un soggetto nuovo e inedito, il comune cittadino italiano. Su questa linea si pongono le indagini degli anni successivi, che lo hanno visto protagonista affermato e stimato nel suo ambito di studi, anche sul piano internazionale, come è accaduto soprattutto per le indagini sui sistemi amministrativi protostorici o per quelle sulla documentazione vescovile dei secoli centrali del medioevo, in continuità dunque con gli interessi che si erano in lui già affermati, ma insieme anche nell'individuazione di temi nuovi. A partire dal Duemila circa cominciò a interessarsi della produzione documentaria tardomedievale delle chiese cattedrali dell'Italia settentrionale, documentazione prevalentemente su protocollo, quindi di matrice notarile, e di ambito amministrativo. Grazie al suo contributo iniziò a delinearsi una figura di notaio-funzionario molto diffusa nelle amministrazioni ecclesiastiche tardomedievali italiane, ma di cui gli studiosi si erano completamente disinteressati, quella del notaio chierico.

Per gli amici e i colleghi che hanno condiviso con lui progetti scientifici e indirizzi di ricerca la perdita di Mino causa un senso di disorientamento e solitudine. Questo breve ricordo si limita, come è giusto, al solo piano della ricerca, e vuole essere un invito a rileggere e meditare i suoi lavori e un auspicio a proseguire nella linea di studi da lui inaugurata, per far sì che i frutti del suo impegno continuino a essere fecondi non solo per i suoi allievi diretti, che non sono pochi, anche fuori da Torino e Asti, ma anche per quanti lo hanno conosciuto e lo conosceranno solo attraverso i suoi scritti.